ORIZZONTI

**L'ESCALATION** In crescita, per numero e brutalità, le violenze: stupri di gruppo e non, omicidi per lo più commessi da ex-mariti ed ex-fidanzati. Fino all'orrore della giovane Jennifer incinta e sepolta viva. Tre scrittrici guardano in faccia questa realtà

# 2006, quest'Italia è rossa Ma di sangue. Di donna

Le cronache degli ultimi mesi, nel nostro Paese, registrano un'impressionante escalation di violenza sulle donne. Violenze sessuali, in branco e non. Ma anche omicidi. Tra fine aprile e i primissimi giorni di maggio sono state uccise da mariti, ex-mariti, fidanzati ed ex-fidanzati ben cinque donne a Roma, Genova, Agrigento, Caserta, Lucera e Numana. Fino all'apice di bestialità (la parola in uso è questa, ma gli animali non conoscono crudeltà di questo tipo) sulla giovane Jennifer Zacconi, incinta di nove mesi e sepolta ancora viva dal padre del bambino, il trentaquattrenne Lucio Niero. Da questa cronaca è nata l'idea di interpellare delle scrittrici. Hanno scritto finora per noi Silvia Ballestra, Maria Pace Ottieri, Lidia Ravera e Valeria Viganò. Oggi chiudiamo la riflessione con questa pagina che ospita le riflessioni di Luisa Muraro, Clara Sereni ed Elena Stancanelli. Il tema non è la «semplice» violenza , ma il filo rosso che lega questa tremenda recrudescenza con l'immagine sociale delle donne e con l'idea di sé che i maschi italiani hanno.

*Disegno di Vanna Vinci*

## Contro il corpo femminile Vedi alla voce «sessuofobia»

■ di Elena Stancanelli

È uscito da poco, nelle bellissime edizioni ISBN (quelle tutte bianche col codice a barre in copertina) un anonimo pamphlet dal titolo *Contro Ratzinger*. Interessante. Si parla di nazismo e teologia della liberazione, morale, omosessuali e contraccezione.
Si parla anche di donne. C'è una citazione da Oddone di Cluny, databile intorno al 900 dopo Cristo. Una descrizione del corpo femminile. «La bellezza», dice il buon Oddone, «si limita alla pelle. Se gli uomini vedessero quel che è sotto la pelle ... rabbrividirebbero alla vista delle donne. Tutta quella grazia consiste di mucosità e di sangue, di umore e di bile. Se si pensa a ciò che si nasconde nelle narici, nella gola e nel ventre, non si troverà che lordume. E se ci ripugna toccare il muco o lo sterco con la punta del dito, come potremmo desiderare di abbracciare il sacco stesso che contiene lo sterco?». Segue una lunga riflessione della chiesa, databile intorno al millenovecento dopo Cristo, sul ruolo delle donne e la procreazione. Tutti sanno che la chiesa non ama la fecondazione artificiale. Né eterologa né omologa. Ma non tutti sanno perché. Non c'è niente di male, neanche per la chiesa, nel fatto che il seme fecondi l'ovulo. È così che nascono i bambini, anche nella fantasia del clero. Ma il punto è che l'atto deve avvenire «naturalmente», cioè con il pene dentro la vagina, direbbe Ratzinger. Gli sposi devono infatti essere «una sola carne», nel procreare. Altrimenti si incorre nel delitto di masturbazione e nel delitto del terzo incomodo, rappresentato dal medico che procede all'inseminazione. La chiesa propone due escamotage: prelevare lo sperma dai testicoli senza passare dall'orgasmo o intervenire succhiandolo dalla vagina della donna, un attimo dopo l'atto sessuale avvenuto, si spiega, in una stanza senza altri presenti oltre alla «sola carne» sposo-sposa. L'artificialità, nella mente degli uomini di chiesa (fieri avversari, peraltro, anche della naturalità che bandiscono per legge) è il nemico. Spiegano con questo motivo anche l'ira stizzosa nei confronti dell'omosessualità. Due uomini o due donne creano una coppia impossibilitata a procreare naturalmente, e quindi inaccettabile.
Io non ho figli. Nessuna malattia mi avrebbe impedito di averne, né mi sono mancate le occasioni. Semplicemente ho scelto di non averne. Ogni tanto mi chiedo che cosa pensi la chiesa di me. Non di me Elena, ma delle donne che scelgono di non avere figli. Avranno un anatema specifico, chissà se faccio parte degli scomunicabili, degli eretici, se potrei fare la comunione, qualora fossi interessata, o se, facendo la madrina a mia nipote, ho violato qualche legge. Mi faccio queste domande quando leggo di donne decapitate, o sepolte vive al nono mese di gravidanza.
Esiste la responsabilità individuale dell'atto. Ci credo fortemente e mi arrabbio ogni volta che per le colpe dei figli si tirano in ballo le responsabilità dei padri. Un uomo che decapita una donna deve avere un coltello affilato che recida tendini, cartilagini, pelle, e comunque ci metterà un po'. Dieci minuti? Si può dire che è colpa della società se un uomo per dieci minuti, coperto di sangue, si affanna a staccare il collo di una donna? O la seppellisce viva dentro una buca di terra, insieme al bambino che hanno concepito insieme nove mesi prima, facendosi «una sola carne» (non lo so con certezza, ma tendo a pensare che non si sia trattato di inseminazione artificiale)? Ovvio che no. La follia può essere solo del singolo. Ma a un livello più basso ci sono le percosse, le violenze sessuali, e ancora più in basso la violenza verbale, la difficoltà di accedere a ruoli prestigiosi sul lavoro, la scarsissima rappresentanza politica. E le parole della chiesa. Le donne non sono macchine da figli, la coppia non è finalizzata esclusivamente alla procreazione esattamente come il sesso, la famiglia non è l'unica soluzione socio-sentimentale, il matrimonio non santifica l'amore anche perché l'amore non ha bisogno di essere santificato per avere valore. Ogni passo avanti verso la libertà e il rispetto dei singoli, anche nel significato da dare alle parole (coppia, donna, omosessuali...) è un passo indietro rispetto alla violenza.

## Uomini, voi cosa dite?

■ di Luisa Muraro

Mi è stato chiesto di unirmi alla denuncia della violenza che patiscono tante donne da parte di uomini. Non è giusto, infatti, che questo stillicidio di morte che minaccia l'alfabeto della civiltà, venga messo tra i fatti di cronaca e presto dimenticato. Bisogna metterlo fra le questioni sulle quali non intendiamo sorvolare, come le guerre e le povertà estreme. Ma, trattandosi della violenza di uomini su donne e bambini, io pretendo che siano uomini a occuparsene per primi. Alcuni hanno cominciato. Io non voglio ripetere cose che sono state dette troppe volte da parte nostra, inascoltate. La seconda ondata del femminismo, ormai trascorsa, ha cambiato molte cose in meglio, ma la tendenza maschile a farsi valere con il disprezzo dell'altro sesso, nel suo fondo sembra immutata. Si è pensato che fosse l'espressione del dominio patriarcale, ma questo non c'è più nei termini del passato e quella persiste. Si pensa che oggi noi assistiamo alla reazione scomposta di una minoranza per la perdita del privilegio sessista. Neanche questo mi sembra assodato. La violenza più brutale è di pochi (non tanto pochi, per altro), ma il linguaggio del disprezzo è di molti, impossibile sapere quanti, forse i più: è il linguaggio di una virilità che forse per sua natura è una conquista e si sente perciò minacciata e fragile. E che, per di più, non trova aiuto nella cultura dominante i cui protagonisti, scientifici, religiosi, politici, delle donne hanno un bisogno di cui sanno troppo poco. «Credevo che lei fosse una donna, mi scusi», ha scritto una lettrice al direttore di un femminile. Mi scusi: non sia mai che una donna non riconosca la virilità di lui.
Se, da questo punto di vista, il femminismo è passato invano, io penso che c'entri anche la mancata rispondenza nella cultura politica che pretendeva di stare dalla parte delle donne. In pieno femminismo, ricordo la vicenda di una donna uccisa sulla porta di casa dal compagno, erano entrambi ferrovieri e iscritti al sindacato, lei aveva deciso di andarsene con la loro bambina, sul suo diario il giudice potè leggere gli inutili sforzi che aveva fatto per convincere l'uomo, troppo preso dalla militanza, a stare un po' in famiglia. L'*Unità* le dedicò un commento in prima pagina, firmato da un suo commentatore abituale, che cominciava e concludeva su questo motivo: perché Caino uccide Abele? Sordo, distratto, astratto. È da qui che bisogna ricominciare, e da tutta una cultura progressista che ragiona come se le donne fossero uomini o, altrimenti, da meno e disponibili. E che quasi ostenta la sua ignoranza della verità riguardo agli inizi e alla cura della vita (che non si trova nei laboratori, come credono gli scienziati e ora anche i papi, dimentichi di Dio e della mamma). Che cosa la rende così terribile, questa verità, che vi impedisce di guardarla in faccia?

## Costume, linguaggio, politica la retromarcia di questi anni

■ di Clara Sereni

Le parole non bastano più, sembrano diventate inutili e vuote: i dati sulla violenza contro le donne, nel mondo e in Italia, sono così schiaccianti da ammutolire. E le ultime trovate della cosiddetta informazione (la foto del bambino mai nato) caso mai ce ne fosse bisogno sottolineano come il corpo di donna sia, in tanti casi tanto diversi fra loro, nient'altro che un contenitore, un oggetto che acquista valore soltanto sul mercato del cinismo voyeuristico. Non ci sono ricette facili e rapide, per rispondere a tutto questo, ma dobbiamo trovare almeno le parole per dirlo. Per una come me, che delle parole ha fatto il proprio mestiere, l'esigenza di restituire al linguaggio un senso e un peso è una urgenza indifferibile: credo fermamente che questo sia un primo passo indispensabile, senza il quale nessun'altra strategia è pensabile. So benissimo quanti uomini, e anche quante donne, di fronte all'appello al politically correct alzano gli occhi al cielo, o fanno spallucce. Non ci si ricorda più di anni in certa misura vittoriosi, quando Nilde Jotti era «la» presidente della Camera e una fiction di grido come *La Piovra* aveva come protagonista una magistrata: i drammatici slittamenti lessicali e di costume di tanti anni, e in particolare dell'ultima legislatura, fanno sì che si parli tutt'al più di «quote rosa», e anche questa è una concessione che ci viene (non viene) fatta. La declinazione al femminile di cariche e funzioni è «passata di moda», dicono i più, e dunque non ci si sforza in alcun modo di utilizzarla. Anche da parte delle donne: che accettano e talvolta pretendono di essere chiamate sindaco, o «il» presidente per esempio della Regione tale o talaltra, o ministro. Preoccupate ancora e sempre - come dicono a Roma - «di non farsi riconoscere», di non mettere in evidenza l'identità di genere, tuttora percepita come debolezza. E pazienza se poi, nelle cronache, sembra curioso leggere che il sindaco portava un tailleur alla moda, o che ha partorito un figlio.
Ma le parole sono sostanza, e non solo apparenza, delle cose. Restituire loro il peso che meritano non è bizantinismo da delegare agli addetti ai lavori, è un compito alto che deve riguardare, oggi più che mai, tutte e tutti coloro che si pongono l'obiettivo di ridare serenità, normalità, decenza a un Paese da troppo tempo, e sotto troppi aspetti, in discesa. E quello della visibilità femminile, del riconoscimento delle competenze dei saperi e delle abilità delle donne, è una tessera nient'affatto secondaria del complesso puzzle della società in cui viviamo. L'impegno di Prodi e dell'intera coalizione ad una presenza femminile forte nel governo, nelle Istituzioni e negli Enti ha trovato finora applicazioni amare: più un cazzotto che un riconoscimento, e la nostra democrazia appare sempre più zoppa, amputata. Ancor più in questa situazione, la responsabilità delle donne cooptate in situazioni di potere è enorme. La speranza accorata è che - a cominciare dall'impegno delle nominate a farsi chiamare con l'appellativo del proprio genere, a farsi riconoscere in quanto donne in ogni passo del loro procedere - si cominci a finirla almeno nelle parole con la maschiocrazia che, non solo metaforicamente, ci offende, ci tortura, ci uccide. Almeno nelle parole: perché quanto ai fatti, a quanto è dato di vedere, bisognerà aspettare ancora un bel pezzo.

**EX LIBRIS**

*Donna (s.f)*
*Animale che di solito abita in prossimità dell'uomo, suscettibile di sia pure rudimentale addomesticamento*

Ambrose Bierce